

Federico Bertoni

La televendita del sapere
Insegnare ai tempi del realismo capitalista

Raffaele è contento
Non si è mai laureato
Ma ha studiato e guarisce la gente
E mi dice: stai attento
Che ti fanno fuori dal gioco
Se non hai niente da offrire al mercato.
Edoardo Bennato

C'è un esercizio sempre utile sia nella vita politica che nell'analisi dei fenomeni culturali, qualcosa di molto familiare agli studiosi di logica, di filosofia analitica ma anche di letteratura: cosa sarebbe successo se?¹ Come sarebbe andata a finire se, invece di scegliere l'opzione A, avessimo scelto l'opzione B (o C, o D)? È quel processo tipicamente umano di immaginazione del possibile che interviene anche nella prassi, quando le biforcazioni etiche o semplicemente pratiche di una situazione ci chiedono di deliberare l'esito di un'azione, imboccando una strada a scapito di un'altra, secondo un dispositivo logico che Aristotele chiamava *proairesis*. Borges, in un passo molto noto, evocava un romanzo (o un labirinto) in cui tutte le opzioni fossero simultaneamente attualizzate, in una moltiplicazione vertiginosa del possibile e delle linee del tempo: «In tutte le opere narrative, ogni volta che s'è di fronte a diverse alternative ci si decide per una e si eliminano le altre: in quella del quasi inestricabile Ts'ui Pen, ci si decide – simultaneamente – per tutte. Si creano così, diversi futuri, diversi tempi, che a loro volta proliferano e si biforcano».² Ne è nato addirittura un genere letterario, l'*ucronia*, che ha trovato spazio in vari romanzi o film e che adesso spopola anche nelle serie TV, fondato sulla premessa controfattuale *what if?*, appunto «cosa sarebbe successo se...» («la Germania avesse vinto la guerra», «Hitler fosse morto in culla», «Kennedy fosse stato a letto con la febbre il 22 novembre 1963»).

¹ Devo il suggerimento alla mia amica e collega Donata Meneghelli, che cita spesso questo esercizio in interventi pubblici e privati.

² Jorge Luis Borges, *El Jardín de los senderos que se bifurcan* (1941); trad. it. *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, in *Finzioni*, Einaudi, Torino 1992, pp. 76-77.

Dovremmo ricordarcene sempre quando le cose che accadono ci vengono prospettate come necessarie, inevitabili, non frutto di scelte umane (e dunque politiche) ma prodotto di circostanze oggettive, contro le quali non c'è nulla da fare. Tipico, nel generale processo di depoliticizzazione della vita pubblica nelle moderne democrazie occidentali, l'alibi della *tecnica* che occulta l'intervento e la responsabilità dei decisori: «le statistiche indicano che...», «i parametri ci costringono a...», «ce lo chiede l'Europa...». Con il suo genio pragmatico e perverso, Margaret Thatcher ne ha coniato lo slogan definitivo: *There Is No Alternative*. È quello che Mark Fisher, in un libro lucido e provocatorio, ha chiamato *realismo capitalista*, calco irriverente di *realismo socialista*: una sorta di dittatura morbida, letteralmente totalitaria, che pervade in modo capillare ogni anfratto della realtà, colonizza abitudini e percezioni e diventa la forma stessa del mondo in cui viviamo, non più pensabile né esperibile altrimenti, e di fatto «politicamente inaccessibile», come ha scritto anche Alain Badiou.³ Di qui «la frase di volta in volta attribuita a Fredric Jameson o Slavoj Žižek, quella secondo la quale è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo»:⁴

In Europa e negli Stati Uniti, per la maggior parte delle persone sotto i vent'anni l'assenza di alternative al capitalismo non è nemmeno più un problema: il capitalismo semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile. Jameson osservava con orrore il modo in cui il capitalismo si è sedimentato nel nostro inconscio: che il capitalismo abbia colonizzato i sogni delle persone è oggi un dato di fatto talmente accettato da non meritare più alcuna discussione.⁵

È un processo che incide in primo luogo sulle logiche della produzione e del lavoro, in termini che risultano terribilmente profetici se pensiamo ai giorni in cui viviamo, quando i già fragili confini tra pubblico e privato sono stati spazzati via dall'invasione digitale del nostro tempo quotidiano e da quell'ultima evoluzione antropologica del capitalismo che, con formula ormai antifrastica, chiamiamo *smart working*:

Lavoro e vita diventano così inseparabili. Persino quando sogni ti ritrovi il Capitale alle costole.⁶

L'idea che «non ci sono alternative» e l'invito a lavorare «non di più, ma in maniera più smart» sono la dimostrazione di come il realismo capitalista detti il tono dei conflitti di lavoro sotto il postfordismo. Un docente ha sarcasticamente fatto notare che abolire il regime delle ispezioni sembra oggi più improbabile di quanto lo fosse una volta l'abolizione della schiavitù.⁷

³ Alain Badiou, *À la recherche du réel perdu* (2015); trad. it. *Alla ricerca del reale perduto*, Mimesis, Milano-Udine 2016, p. 22.

⁴ Mark Fisher, *Capitalist Realism. Is There No Alternative?* (2009); trad. it. *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2017, p. 26.

⁵ Ivi, p. 37.

⁶ Ivi, p. 79.

⁷ Ivi, p. 109.

È una definizione da manuale dell'ideologia, di quel processo di naturalizzazione e mimetizzazione simbolica studiato già negli anni Cinquanta da Roland Barthes, quando smascherava l'«ideologia anonima» che trasforma la cultura in natura, impone la dittatura dell'«ovvio», perché «le norme borghesi sono vissute come leggi evidenti di un ordine naturale: più la classe borghese propaga le sue rappresentazioni, più queste divengono natura».⁸

Nel suo libro, Fisher indaga l'impatto di queste trasformazioni anche sulle istituzioni formative. Vi vede anzi l'avanguardia di cambiamenti che hanno progressivamente coinvolto tutti i servizi pubblici e l'intera società, «una specie di laboratorio in cui testare le “riforme” neoliberali»,⁹ in termini che suonano terribilmente familiari a chiunque lavori oggi nella scuola o nell'università. A dominare è un singolare connubio tra liberismo e tecnocrazia, tra «imperativi di mercato» e «una nuova burocrazia fatta di “obiettivi” e di “target”, di “mission” e di “risultati”»,¹⁰ apparente contraddizione che si risolve nella formula «stalinismo di mercato»,¹¹ cioè l'ideologia e la prassi totalizzante che ormai governa tutti i servizi pubblici. In questo sistema non contano i risultati effettivi, il valore sostanziale, la tanto sbandierata “qualità” o “eccellenza”, ma la rappresentazione che se ne offre, debitamente presentata e quantificata. Così, «a essere valutate non saranno le tue capacità di insegnante, ma la tua diligenza di burocrate»,¹² mentre gli studenti scivolano in una condizione psicologica che Fisher chiama «*impotenza riflessiva*. Gli studenti cioè sanno che la situazione è brutta, ma sanno ancor di più che non possono farci niente».¹³

Quelli evidenziati da Fisher sono problemi annosi, sui quali esiste ormai una pubblicistica imponente, a partire dal pionieristico libro di Bill Readings, *The University in Ruins*, che già negli anni Novanta del secolo scorso descriveva il passaggio dall'«Università della Cultura» di matrice humboldtiana, fondata sul binomio didattica-ricerca, a un'«Università dell'Eccellenza» che deve conformarsi solo ai suoi meccanismi di autoregolazione interna. Termine *passé-partout*, segno vuoto senza referente, l'eccellenza di cui si riempiono la bocca ministri e rettori funziona come unità monetaria comune in un sistema chiuso, in un mercato interno governato da determinati portatori di interessi e rivolto a studenti concepiti come consumatori di prodotti. In sostanza,

l'appello all'eccellenza sottolinea il fatto che non esiste più alcuna idea di Università, o piuttosto che l'idea ha perso qualunque contenuto. Come unità di misura non referenziale e interna al sistema, l'eccellenza non sottolinea altro che il momento dell'autoriflessione tecnologica. Il sistema

⁸ Roland Barthes, *Mythologies* (1957); trad. it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1993, p. 221.

⁹ Mark Fisher, *Realismo capitalista*, cit., p. 57.

¹⁰ Ivi, p. 88.

¹¹ Ivi, pp. 61 e 92.

¹² Ivi, pp. 107-108.

¹³ Ivi, p. 58.

richiede solo che l'attività abbia luogo, e la nozione vuota di eccellenza non si riferisce ad altro che a un'ottimale regolazione input/output in termini di informazione.¹⁴

Vedendo come siamo messi oggi, è difficile non attribuire a queste righe di metà anni Novanta il valore di una profezia postuma.¹⁵ Di fatto Readings, docente di Letterature comparate all'Università di Montreal, intuisce e descrive processi che hanno interessato il Nordamerica molti anni fa e che si stanno verificando *tali e quali* qui da noi: la trasformazione dell'università in una *consumer oriented corporation*, soggetta a forme di valutazione e accreditamento molto più simili a quelle delle agenzie di *rating* che a quelle di una comunità scientifica; la marginalizzazione di docenti e ricercatori a vantaggio dei burocrati, o piuttosto la trasformazione dei docenti stessi in burocrati; il crescente potere di rettori-tecnocrati senza visione politica, intenti solo ad amministrare, a raccogliere fondi o a inseguire le classifiche internazionali, in una competizione sfrenata e distruttiva con gli altri atenei; i tempi dell'insegnamento sempre più frenetici, impacchettati nelle ore-credito e nei semestri; la formazione degli studenti come prodotto e non come processo, secondo un modello di professionalizzazione e di spendibilità immediata delle conoscenze, anzi delle *competenze*. In questo quadro, ormai sostanzialmente compiuto anche in Italia, l'università viene concepita come un'azienda fornitrice di beni e servizi, mentre gli studenti non sono più cittadini che reclamano un diritto al sapere ma clienti da soddisfare, consumatori di prodotti, acquirenti di una "cultura in scatola"¹⁶ che dovranno rivendere a loro volta nel mercato globale.

Nel sito del mio ateneo, quando lo studente accede alla pagina per la gestione degli esami, si trova di fronte questo messaggio:

Gentile Studentessa e Studente, ti chiediamo 10 minuti del tuo tempo per rispondere ad alcune domande per migliorare i nostri servizi a te offerti:
se sei uno studente iscritto al primo anno, clicca qui
se sei uno studente iscritto agli anni successivi o uno specializzando, clicca qui
Grazie per la collaborazione!

A mia volta, quando accedo al nuovo ambiente virtuale per la configurazione degli insegnamenti, nell'ateneo in cui insegno da più di vent'anni, ricevo questo messaggio *no-reply*:

Benvenuto(a) in Unibo ONLINE!

Se non lo hai già fatto, dovresti aggiornare la pagina del tuo profilo personale in modo da consentirci di conoscerti meglio.

¹⁴ Bill Readings, *The University in Ruins*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.)-London 1996, p. 39.

¹⁵ Il libro esce postumo nel 1996, dopo la morte dell'autore in un incidente aereo nel 1994, a soli trentaquattro anni.

¹⁶ Ne ho parlato in un libro di qualche anno fa, a cui rimando per ulteriori approfondimenti: Federico Bertoni, *Universality. La cultura in scatola*, Laterza, Roma-Bari 2016.

Se stessi navigando su Facebook o sul sito di Ikea non mi stupirei più di tanto; ma visto che i messaggi provengono dalla più antica università del mondo occidentale, non posso che leggerli come indizi (o sintomi) di una trasformazione sistemica che ha colonizzato il linguaggio, le mentalità, le strategie, le relazioni interpersonali, le strutture operative, i modelli di gestione e in definitiva la funzione sociale e politica di un'istituzione pubblica. È bene ricordarlo per non farsi travolgere dal caos del presente, per non perdere di vista il nesso tra quello che stiamo vivendo oggi, sempre più confusi e disorientati, e una catena storica di riforme e di politiche della conoscenza che hanno radicalmente cambiato lo statuto, il ruolo e le condizioni lavorative di chi insegna e fa ricerca. Impossibile infatti ragionare sulle attuali trasformazioni imposte dall'emergenza pandemica senza inserirle in un quadro di media-lunga durata, senza cioè tracciare una rapida diagnosi del passato e azzardare pronostici sul futuro.

In questi mesi di ordinaria follia, ancora una volta, le istituzioni formative stanno esercitando quella funzione di «laboratorio delle “riforme” neoliberali» descritta da Fisher. Scuola e università sono state sacrificate ad altre priorità e utilizzate come cavie più o meno consenzienti per un esperimento sociale di massa, che non ha nulla di nuovo ma anzi porta a compimento, o comunque imprime una brusca accelerazione a processi in corso ormai da molti anni. Quelli che parlano, in modo implicitamente blasfemo, di un'“opportunità” o di una “grande occasione” offerta dalla pandemia, non fanno che edulcorare in forme politicamente corrette una verità ben più cinica: a molti soggetti o centri di potere questa situazione conviene, è davvero una grande occasione (e spesso un grande *business*) per portare avanti interessi e progetti di lungo corso.

Oggi il feticcio è la tecnologia, e la posta in gioco la didattica, ovviamente la più esposta all'emergenza sanitaria e alle misure restrittive che tutti abbiamo subito in questi mesi. Che le soluzioni emergenziali prospettino in realtà un cambiamento strutturale è confermato, a dispetto di alcune smentite, da molti segnali. Sempre sul piano della sintomatologia del marketing, basta leggere lo slogan con cui sono stati pubblicizzati i *webinar* di “Federica Web Learning”, il Centro di Multimedia Distance Learning dell'Università di Napoli Federico II, «tra le top ten nella classifica mondiale dei produttori universitari di MOOC»: ¹⁷ *E-learning: da soluzione di emergenza a innovazione di sistema. Istruzioni per la fase 4.0.* ¹⁸ È chiaro che la partita è molto grossa e che siamo di fronte a un cambiamento di paradigma dopo il quale, davvero, nulla sarà più come prima. L'“innovazione di sistema”, se perseguita con gli obiettivi e i metodi che si profilano, darà la spallata definitiva a un'idea di università come comunità umana e politica, libera e aperta, luogo di formazione e anche di conflitto, non asservita alle richieste della società o del fantomatico “mondo

¹⁷ Così sul sito della Fondazione Crui, promotore dell'iniziativa insieme a “Federica”:

<https://www.fondazionecrui.it/archivio-corsi-e-seminari/e-learning-da-soluzione-di-emergenza-a-innovazione-di-sistema-istruzioni-per-la-fase-4-0/>

¹⁸ <https://www.unina.it/-/22151925-e-learning-da-soluzione-di-emergenza-a-innovazione-di-sistema>

del lavoro”, un’università come bene comune che anzi genera sapere in eccesso rispetto alla domanda del mercato,¹⁹ che valorizza la collaborazione e non la competizione, la curiosità e non il rigore, la scoperta e non l’efficienza, che mette a disposizione della collettività «un bene, il sapere, considerato superiore a qualsiasi costo necessario per produrlo».²⁰ Tutto questo, ormai, non è solo storia ma anche utopia, o ucronia, vana immaginazione del possibile, oggetto di scherno del realismo capitalista che ripete come un disco rotto: *There is no alternative*.

Ora, come molti di noi hanno scritto in questi mesi, il problema non è la didattica a distanza o la tecnologia in quanto tale, che di per sé non è né buona né cattiva. Il problema è l’uso capzioso della tecnologia, l’equazione automatica (e tutta da dimostrare) tra innovazione digitale e innovazione didattica, e soprattutto gli effetti che questo nuovo paradigma eserciterà su pratiche, sistemi di governo e mentalità diffuse, soprattutto nella forma di didattica *blended* che piace tanto al ministro e a quasi tutti i rettori. Insegnare simultaneamente in presenza e in remoto, magari con porzioni di corsi registrati o pacchetti digitali confezionati *ad hoc*, offrirà all’università neoliberale la formula, anzi il *format* perfetto per chiudere il cerchio: offerta diversificata, prodotti competitivi sul mercato, studenti che scelgono la merce dal listino e pagano il prezzo indicato. Non solo la vendita, ma anche la televendita del sapere. Anche qui un piccolo sintomo che rischia di essere profetico: il cervellotico sistema di didattica “mista” che quasi tutti gli atenei stanno adottando in questi mesi, con una parte di studenti in aula (su prenotazione) e gli altri in remoto, non è basato su un protocollo davvero emergenziale, che dovrebbe offrire la lezione online solo alle persone realmente impossibilitate a raggiungere l’aula per motivi di salute o di residenza, ma su una formula *à la carte*: lo studente cioè sceglie liberamente se prenotarsi in aula con l’apposita app o se seguire la lezione dal divano di casa. Come a dire: decidi tu se vuoi andare in pizzeria o se preferisci chiamare Just Eat, mangiando la pizza davanti alla tv (o al pc). È il mercato, bellezza!

Sui possibili effetti a lungo termine della soluzione *blended* non sono mancate le riflessioni,²¹ anche se molti continuano a sottovalutare i rischi che si prospettano. Qui mi limito a segnalare due aspetti: la digitalizzazione massiva dell’insegnamento e l’istituzione di un doppio canale della formazione.

In questo periodo molti atenei, grazie ad appositi fondi ministeriali, stanno attrezzando le aule con dispositivi che disegneranno un ambiente di lavoro molto

¹⁹ Cfr. Raul Mordenti, *L’università struccata. Il movimento dell’Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2010, p. 43.

²⁰ Alessandro Dal Lago, *Premessa. La (s)valutazione della ricerca*, in Id. (a cura di), *All’indice. Critica della cultura della valutazione*, «aut aut», 2013, n. 360, p. 8.

²¹ Per alcune note più articolate segnalo alcuni miei interventi precedenti: Federico Bertoni, *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus*, Nottetempo, Milano 2020 (<https://www.edizioninottetempo.it/it/prodotto/insegnare-e-vivere-ai-tempi-del-virus>); *Cinque scene e cinque punti sulla didattica a distanza*, «Griselda Online», 30 marzo 2020 (<https://site.unibo.it/griseldaonline/it/diario-quarantena/federico-bertoni-cinque-scene-cinque-punti-didattica-distanza>); *Se non ora, quando? Quattro punti sull’università*, in *Diario della crisi*, «Istituto Italiano per gli Studi Filosofici», 27 maggio 2020 (<https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/federico-bertoni-se-non-ora-quando-quattro-punti-per-l-universita.html>).

invasivo: *touch screen*, videocamere dinamiche, microfoni ambientali, *document camera* orientabili ecc. Sorvolo sull'aberrazione didattica, davvero schizofrenica, di rivolgersi simultaneamente a una platea di corpi presenti e a una classe smaterializzata nella rete, ma segnalo solo un dato elementare che qualunque studioso dei *media*, da Walter Benjamin in giù, potrebbe spiegarci: l'effetto trasformativo della tecnologia, il fatto che il *medium* non è mai neutrale o trasparente ma condiziona il modo in cui agiamo, conosciamo, facciamo esperienza del mondo. E mentre gli investitori e i provider di servizi informatici si sfregano le mani,²² noi stiamo consegnando ai dispositivi di controllo dell'università neoliberale uno degli ultimi spazi liberi, appunto la didattica, e in particolare la lezione. Non basta avere intossicato la ricerca con astrusi indici prestazionali, aver trasformato studiosi e dipartimenti in generatori coatti di progetti competitivi, aver fatto dilagare la burocrazia in uno stillicidio di pratiche amministrative sempre più vessatorie: no, bisogna vendere alla razionalità algoritmica dello "stalinismo di mercato" anche quel rito un po' arcaico ma insostituibile, quella strana alchimia emotiva che si crea tra docente e studenti quando una lezione funziona.

Dietro l'angolo c'è la cosiddetta "università delle piattaforme" già in parte realizzata nel mondo anglosassone. Insegnare in un *blended learning environment* significa infatti trasformare la lezione in un modulo formattato, riutilizzabile, computabile, e dunque aprire la strada a una valutazione "oggettiva" della didattica che potrà avvalersi dei *big data* registrati e processati dalle macchine. Come si legge in un documento stilato dai promotori dell'appello *Disintossichiamoci. Sapere per il futuro*, lo studente

può essere oggetto di un controllo in tempo reale, tramite un monitoraggio all'insegna del cosiddetto *learning analytics*, che consente, utilizzando grandi basi di dati, di analizzare i «risultati di apprendimento», «identificare gli studenti a rischio di insuccesso» e persino «predire il successo accademico degli studenti stessi».²³

²² Si veda ad esempio questa intervista a un manager del settore tecnologico di una delle più grandi banche d'affari del mondo, dove tra l'altro si legge: «We've seen strong capital flows into this sector over the last three to five years. Not only are the edtech technologies more advanced, but the structural barriers to adoption are falling. Previously, investors looked at edtech as a niche industry. Today, investors are approaching edtech as an asset allocation category» (*How Coronavirus Is Reshaping Classroom Learning*, 17 marzo 2020, https://www.goldmansachs.com/insights/pages/from_briefings_17-mar-2020.html). Ringrazio Nicola Perugini che ha segnalato questo inquietante link in un bell'articolo, *Contro la didattica di quarantena*, «Il lavoro culturale», 8 aprile 2020 (<https://www.lavoroculturale.org/contro-la-didattica-di-quarantena>).

²³ Federico Bertoni, Davide Borrelli, Maria Chiara Pievatolo, Valeria Pinto, *Università: quello che siamo, quello che vogliamo*, «Roars», 24 giugno 2020 (<https://www.roars.it/online/didattica-blended-una-tappa-verso-luniversita-delle-piattaforme/>). Le formule tra virgolette sono tratte da *Dopo la riforma: università italiana, università europea?*, «TreeLLLe», Quaderno n. 13, marzo 2017 (http://www.treelle.org/files/III/Quaderno%2013_TreeLLLe.pdf), e dal *Piano nazionale università digitale* della Crui, 2018 (https://www2.crui.it/crui/magnifici_incontri_crui_2018/Tav1B%20-%20Tecnologie%20Digitali%20per%20l'ApprendimentoInsegnamento.pdf).

In altri termini, lo studente

non è riconosciuto come una persona da formare, ma come un «risultato atteso» (l'equivalenza è tendenziosamente stabilita: «corso di studio orientato verso lo studente ovvero orientato verso il risultato (output)»). Chi si iscrive a un corso di laurea, secondo una precisa definizione Crui, «costituisce [...] a tutti gli effetti quello che potrebbe essere definito un “semilavorato pregiato in ingresso”, e lo studente che si laurea costituisce appunto l'output (il prodotto/risultato complessivo)».²⁴

Il secondo effetto a medio-lungo termine di un modello stabilmente *blended* è l'istituzione di un doppio canale della formazione, parte in presenza e parte in remoto, che funzionerà come ulteriore generatore di diseguaglianza in un momento storico in cui le disparità socio-economiche stanno aumentando. Invece di risolvere i problemi strutturali (ampliare le aule, costruire studentati, ridurre le tasse, aumentare le borse di studio, calmierare gli affitti che taglieggiano i fuori sede), evochiamo il *deus ex machina* della tecnologia per mettere a regime l'emergenza e realizzare il *business* perfetto: meno aule, meno docenti, lezioni riproducibili e moltiplicabili a piacere, studenti che pagano le tasse ma che non gravano fisicamente su strutture e costi di gestione. E così le belle parole della Costituzione (articoli 3 e 34) saranno definitivamente carta straccia: non solo avremo università di serie A e di serie B, come auspicato dall'Anvur e dalla ragione sociale dell'università dell'eccellenza, ma anche studenti di serie A e di serie B, perché la modalità *blended* realizzerà un'automatica selezione di classe: da un lato lezioni in presenza riservate a studenti privilegiati (cioè non lavoratori, di buona famiglia, capaci di sostenere un affitto fuori sede), e dall'altro corsi online destinati a studenti confinati dietro uno schermo e nei più remoti angoli d'Italia, che resteranno al paesello con mamma e non rischieranno di immaginare un orizzonte diverso per le loro vite. Un cortocircuito perfetto tra il capitalismo avanzato e la morale di padron 'Ntoni.

Resterebbe l'eterna domanda, sempre più velleitaria e inevasa: che fare? Fisher suggeriva «una ritirata strategica da quelle mansioni che colpiscono innanzitutto manager e dirigenti, a cominciare da quegli ingranaggi di autosorveglianza che non hanno alcun impatto sull'offerta educativa, ma senza i quali il managerialismo non potrebbe esistere».²⁵ Possiamo sempre appellarci, insomma, alla formula di Bartleby: *I would prefer not to*. Dunque sottrarci, rallentare, non collaborare, anche invocando il diritto del lavoro e quelle che tecnicamente si chiamano “forme di lotta diverse dallo sciopero”, tra cui rientra appunto la “non collaborazione”. In una fase così critica, inquinata dal pathos emotivo della catastrofe, le pratiche di resistenza sono complicate ma non impossibili. Ad esempio, soprattutto quando l'emergenza finirà,

²⁴ Federico Bertoni, Davide Borrelli, Maria Chiara Pievatolo, Valeria Pinto, *Università: quello che siamo, quello che vogliamo*, cit. Le formule tra virgolette sono tratte dal *Tuning Project 2014* (<http://www.ehea.info/cid101886/tuning-educational-structures-europe.html>) e dal *CAF Università* della Fondazione Crui, maggio 2012 (https://www.crui.it/images/allegati/pubblicazioni/2012/caf_uni_2012.pdf).

²⁵ Mark Fisher, *Realismo capitalista*, cit., pp. 150-51.

ci potremo opporre all'uso delle telecamere in aula che si configurano come dispositivi di videosorveglianza sul luogo di lavoro, esplicitamente vietata dalla legge, come sancito da una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.²⁶ Potremo anche rifiutare l'uso di dispositivi e protocolli che implicano un'invasione dello spazio privato dello studente – richieste di mostrare la stanza durante gli esami, software che prendono possesso del computer altrui ecc. Per non parlare della cessione dei dati sensibili a piattaforme proprietarie come Microsoft Teams o Google Meet, soprattutto dopo che una recente sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea²⁷ ha ribadito che il trasferimento dei dati personali dei cittadini europei negli Stati Uniti può avvenire solo nel rispetto delle garanzie previste dal General Data Protection Regulation europeo, garanzie che non sono attualmente assicurate dalla normativa statunitense.²⁸

Ma al di là di queste azioni contingenti, resta l'enorme problema di ricucire il tessuto tra individui dispersi (e oggi sempre più solitari davanti a uno schermo) e quella che formalmente continua a chiamarsi *universitas*. Anche qui, come negli altri ambiti del vivere associato, un altro famoso slogan di Margaret Thatcher ha colpito il bersaglio: «La società non esiste, esistono solo gli individui e le famiglie». Il risultato è quella generale desertificazione dello spazio politico che ha colpito anche l'università, istituzione che peraltro non ha mai brillato per democrazia. Trasferire la prassi su un piano autenticamente politico presuppone infatti la possibilità, oggi sempre meno scontata, di mobilitare la famosa “massa critica”, di aggregare in forma trasversale tutte le componenti dell'università (studenti, precari, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo) e di portare il dissenso negli apparati decisionali, ormai rocciosamente opachi e verticistici. Credo che la partita e la posta in gioco, come dicevo, siano decisive. E quella che abbiamo di fronte non è una scelta tra il digitale e il giurassico, tra la servitù volontaria e il ribellismo anarchico, ma tra due diversi modelli di sapere, di insegnamento, di formazione e in generale di società. Dobbiamo chiederci se siamo disposti a difendere fino in fondo un'idea di università (e di scuola) pubblica, aperta, generalista, bene comune ed essenziale, non solo luogo di trasmissione della conoscenza ma strumento imprescindibile di uguaglianza sociale. Non sarà facile, ma si deve ancora tentare.

²⁶ Cfr. Antović and Mirković vs Montenegro, no. 70838/13, 28 novembre 2017 (http://www.francofrisafi.it/web_secondario/sentenze%202017/CEDU%20sez%202%20sentenza%2028%2011%2017.pdf)

²⁷ Cfr. Maximilian Schrems vs Facebook, no. C-311/18, 16 luglio 2020 (<https://curia.europa.eu/jcms/upload/docs/application/pdf/2020-07/cp200091it.pdf>).

²⁸ Su questa base è possibile inoltrare reclamo, senza oneri, al Garante della Privacy. Qui un modello in italiano sul sito di noyb, l'associazione di Maximilian Schrems: <https://noyb.eu/files/C29/complaint-33.pdf>. Qui la procedura suggerita per gli utenti: <https://noyb.eu/en/next-steps-users-faqs>.